

TRASPORTI

& cultura

59

rivista di architettura delle infrastrutture nel paesaggio



TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

Comitato d'Onore:

Paolo Costa
già Presidente Commissione Trasporti Parlamento
Europeo

Giuseppe Goisis
Filosofo Politico, Venezia

Franco Purini
Università La Sapienza, Roma

Enzo Siviero
Università telematica E-Campus, Novedrate

Maria Cristina Treu
Architetto Urbanista, Milano

Comitato Scientifico:

Oliviero Baccelli
CERTeT, Università Bocconi, Milano

Alessandra Criconia
Università La Sapienza, Roma

Alberto Ferlenga
Università Iuav, Venezia

Anne Grillet-Aubert
ENSAPB Paris-Belleville, UMR AUSser

Massimo Guarascio
Università La Sapienza, Roma

Stefano Maggi
Università di Siena

Giuseppe Mazzeo
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli

Cristiana Mazzoni
ENSA Paris-Belleville, UMR AUSser

Marco Pasetto
Università di Padova

Michelangelo Savino
Università di Padova

Luca Tamini
Politecnico di Milano

Zeila Tesoriere
Università di Palermo - LIAT ENSAP-Malaquais

Rivista quadrimestrale
gennaio-aprile 2021
anno XXI, numero 59

Direttore responsabile
Laura Facchinelli

Direzione e redazione
Cannaregio 1980 – 30121 Venezia
e-mail: laura.facchinelli@trasportiecultura.net
laura.facchinelli@alice.it

Comitato Editoriale
Marco Pasetto
Michelangelo Savino

Coordinamento di Redazione
Giovanni Giacomello

La rivista è sottoposta a double-blind peer review

Traduzioni in lingua inglese di Olga Barmine

La rivista è pubblicata on-line
nel sito www.trasportiecultura.net

2021 © Laura Facchinelli
Norme per il copyright: v. ultima pagina

Editore: Laura Facchinelli
C.F. FCC LRA 50P66 L7365

Pubblicato a Venezia nel mese di aprile 2021

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 1443
del 11/5/2001

ISSN 2280-3998 / ISSN 1971-6524

TRASPORTI

5 TERRITORI FRA DIVERSITÀ E OMOLOGAZIONE

di Laura Facchinelli

7 DISTANZE CRITICHE FRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Giusi Ciotoli e Marco Falsetti

11 "L'IMPOSSIBILITÀ DI ESSERE NORMALE". TERRITORIO ITALIANO: DIFFERENZE E ANTIDOTI ALL'OMOLOGAZIONE

di Alberto Ferlenga

19 LA RICOSTRUZIONE DELL'IMMAGINE. PROGETTI PER I CENTRI STORICI TEDESCHI

di Michele Caja

27 LE RAGIONI DI KÖNIGSBERG: FENOMENOLOGIA DI UNA CITTÀ PERDUTA

di Marco Falsetti

37 WATER, NEW TOWNS AND INTERIOR COLONIZATION: THE EXPERIENCE OF SPAIN, 1939-1971

di Jean-François Lejeune

45 L'AUTOSTRADA COME OPERA D'ARTE COLLETTIVA NELLA JUGOSLAVIA DI TITO

di Aleksa Korolija e Cristina Pallini

53 LA CANZONE URBANA DI KORÇA, UN COMMENTO CONTEMPORANEO

di Andrea Bulleri

61 PARADIGMI SEGNICI NEL PAESAGGIO LITUANO: ALCUNI PROGETTI RECENTI DI PALEKAS

di Donatella Scatena

69 TRANSIZIONI MACRO-SCALARI. PIANIFICAZIONE URBANA E MODIFICAZIONE NELLA CINA DI OGGI

di Giusi Ciotoli

79 POLITICHE URBANISTICHE IN CINA, VERSO MEGACITTÀ A MODELLO UNICO

Intervista a Ruggero Baldasso a cura di Laura Facchinelli

85 STAZIONE DI PICALÉNA IN COLOMBIA, UN PATRIMONIO CULTURALE PER LA COMUNITÀ

di Olimpia Niglio

93 QUANDO IL PROGETTO SI CONFRONTA CON LA STORIA

di Lucio Altarelli

101 IDENTITÀ, ARCHITETTURA, REGIONALISMI

di Marco Maretto

109 PASSAGGI, PRESID E INFRASTRUTTURE DELLA MONTAGNA: POSSIBILI STRATEGIE POST VAJONT

di Mickeal Milocco Borlini, Lorenzo Gaio e Giovanni Tubaro

117 LE STRADE DEGLI ITINERARI CULTURALI, UNA RICERCA IN TERRITORIO SARDO

di Marco Cadinu e Stefano Mais

123 INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI E PARTECIPAZIONE

di Federica Bosello

cultura

129 CONTEMPORARY MEMORY: LA SFIDA TRA IDENTITÀ E OMOLOGAZIONE

di Stefanos Antoniadis

135 L'IMMAGINE URBANA NEWYORCHESE PROTAGONISTA

di Ghisi Grütter

143 THE HISTORICAL GARDEN IN SYRIA BETWEEN TRADITION AND IDENTITY

di Nabila Dwai

151 TRASFORMAZIONI URBANE, IL CONTRIBUTO ESSENZIALE DEGLI ARTISTI

di Laura Facchinelli

155 PAESAGGI OLTRE IL PAESAGGIO

di Luigi Siviero

157 DAL GRATTACIELO AL TESSUTO VERTICALE

di Roberto Secchi

Territory from diversity to standardisation

by Laura Facchinelli

The theme of a territory's identity, which is the expression and mirror of a population's identity, has always been the focus of our research. We have explored it since the now distant issue number 20 "Economic development, landscape, identity", observing how too often (what we call) progress leads to the irreparable loss of elements in the landscape, architectural and cultural heritage which has sedimented over the centuries. In this issue, we return to this theme, focusing our attention on different situations and points of view.

On the theme of the loss of elements of the historic heritage, we consider the exemplary case of China. Following the "ideological" devastations of the 1950s and the loss of so much of the existing architectural heritage, replaced by buildings that were endless replicas of the "socialist" models imposed by the regime, in recent years China has begun equally radical demolition projects to build districts and cities inspired by propaganda and business, undertaken with no debate whatsoever about urban planning. This phenomenon takes place in other countries as well, in the pursuit of spectacular effects, the tallest skyscrapers, the most daring forms. The mad and convulsive pace of building robs each of us of the possibility of visiting, or even knowing that there are places that remain authentic, rooted in different cultures.

The transformations undertaken in the second half of the nineteenth century by Haussmann in Paris were of a completely different nature. They did in fact demolish old and suggestive streets and squares, but to bring a new and grandiose look to a city that since then has communicated the energy and fascination of sumptuous buildings, long straight avenues, squares with their typical "brasseries". In this case, the demolition of the old neighbourhoods served to create the Paris we all love today. A sociologist who considers all points of view underscores that, on the one hand, architects and urban planners are the ones who design the spaces, but on the other, residents and visitors are the ones who live in and experience the city, and that writers, artists and photographers have always been the ones who understand its needs and desires.

A city can also have its buildings, squares and monuments destroyed by the violence of wartime bombings. In postwar Germany, the need was felt to reclaim the soul of the city by reconstructing the buildings philologically, recreating the forms with the same materials. The traumatic event could also be an earthquake, a flood, a fire. At that point the question becomes "how" to rebuild. Opposing solutions can be sustained with theoretically founded arguments, from "like it was where it was" to innovation at all cost. But considering the question on an ethical level, is it acceptable to build concrete boxes in the place where water destroyed the small old houses of a mountain village? And do we not consider brazen the proposal of the architect who wanted to build a glass and steel pinnacle on the roof of Notre Dame in Paris, to take advantage of the void left by the fire?

In seeking a common denominator across different situations, we might consider valid the choices that are not aimed at immediate glory, but seek to leave their mark through meaning for the centuries to come. Beyond personal interests, beyond the trends and conceptualisations of the moment.

Of the many themes and points of view developed in this issue of our magazine, there is a recognition of the core of vitality that exists in the Italian landscape. While the inclination to value differences has contributed over the centuries to producing a living archive of extremely rich urban solutions, in more recent times perverse forms of development have gained the upper hand. But even a landscape of incomplete fragments often devoid of quality has continued to generate unexpected variations. And so, based on this analysis which we are pleased to share, the seeds of a possible renaissance remain viable.

Territori fra diversità e omologazione

di Laura Facchinelli

Il tema dell'identità di un territorio, espressione e specchio dell'identità di un popolo, è sempre stato al centro delle nostre ricerche. Lo abbiamo esplorato a partire dall'ormai lontano numero 20 "Sviluppo economico, paesaggio, identità", constatando che troppo spesso il (cosiddetto) progresso porta alla cancellazione irreparabile di testimonianze paesaggistiche, architettoniche, culturali sedimentate per secoli. In questo numero riprendiamo l'argomento focalizzando l'attenzione su differenti situazioni e punti di vista.

In tema di perdita delle testimonianze storiche è esemplare il caso della Cina che, dopo le devastazioni "ideologiche" compiute dagli anni Cinquanta del Novecento a danno del patrimonio architettonico esistente, sostituito da edifici che moltiplicavano all'infinito i modelli "socialisti" imposti dal regime, negli anni recenti ha avviato altrettanto radicali interventi di demolizione per costruire quartieri e città ispirati da propaganda e business: il tutto nella totale assenza di un dibattito urbanistico. Quest'ultimo fenomeno si presenta anche in altri Paesi, con la ricerca di effetti spettacolari, di grattacieli sempre più alti, di forme sempre più ardite. Questo costruire convulso e dissennato ruba a ciascuno di noi la possibilità di visitare o comunque di sapere che esistono luoghi autentici, radicati nelle differenti culture.

Completamente diversi erano stati gli interventi di trasformazione compiuti, nella seconda metà dell'Ottocento, a Parigi da Haussmann. Interventi che avevano, sì, cancellato vecchie e suggestive case e strade e piazze, ma per dare un volto nuovo e grandioso a una città che da allora comunica l'energia e il fascino dei sontuosi edifici, dei lunghi rettilinei, delle piazze con le tipiche "brasserie". In questo caso, gli sventramenti dei vecchi quartieri sono serviti a far nascere la Parigi che tutti noi amiamo. Un sociologo attento alla molteplicità dei punti di vista sottolinea che, da un lato, sono gli architetti e gli urbanisti che disegnano gli spazi ma, dall'altro, sono gli abitanti e i visitatori a vivere la città, e sono sempre stati gli scrittori, gli artisti e i fotografi a comprenderne i bisogni e i desideri.

Una città può veder cancellati i propri edifici, piazze e monumenti dalla violenza dei bombardamenti. Ebbene, nella Germania del dopoguerra ha preso forma l'esigenza di ritrovare l'anima della città attraverso una vera e propria ricostruzione filologica degli edifici, ricreando le forme con gli stessi materiali. L'evento traumatico può essere anche un terremoto, un'inondazione, un incendio. Viene allora da interrogarsi sul "come" della ricostruzione. Si possono sostenere, con argomentazioni teoricamente fondate, soluzioni opposte, dal "com'era dov'era" allo slancio innovativo. Ma, ponendo la questione sul piano etico, è accettabile collocare scatole di calcestruzzo là dove l'acqua aveva cancellato le piccole vecchie case di un paesino di montagna? E non ci sembra sfrontata la proposta di quell'archistar che voleva erigere una guglia di vetro e acciaio sul tetto di Notre Dame a Parigi, approfittando del vuoto lasciato dall'incendio?

Volendo trovare un comune denominatore, nelle diverse situazioni potremmo considerare valide le scelte che non puntano sulla facile gloria del momento, ma si propongono di lasciare un segno ricco di significato per i secoli futuri. Al di là degli interessi personali, al di là delle concettualizzazioni e delle mode del momento.

Fra i molti aspetti e punti di vista sviluppati in questo numero della rivista, c'è il riconoscimento – nel nostro paesaggio italiano - di un connaturato nucleo di vitalità. Se l'attitudine alle differenze ha contribuito, nel corso dei secoli, a produrre un archivio vivente di ricchissime soluzioni urbane, nei tempi più vicini a noi hanno preso il sopravvento forme perverse di sviluppo. Ma anche un panorama di frammenti incompiuti e spesso privi di qualità ha continuato a generare variazioni imprevedute. E quindi – secondo questa analisi, che vogliamo condividere – sono rimasti in vita i semi di una rinascita possibile.



“L'impossibilità di essere normale”.

Territorio italiano: differenze e antidoti all'omologazione

di Alberto Ferlenga

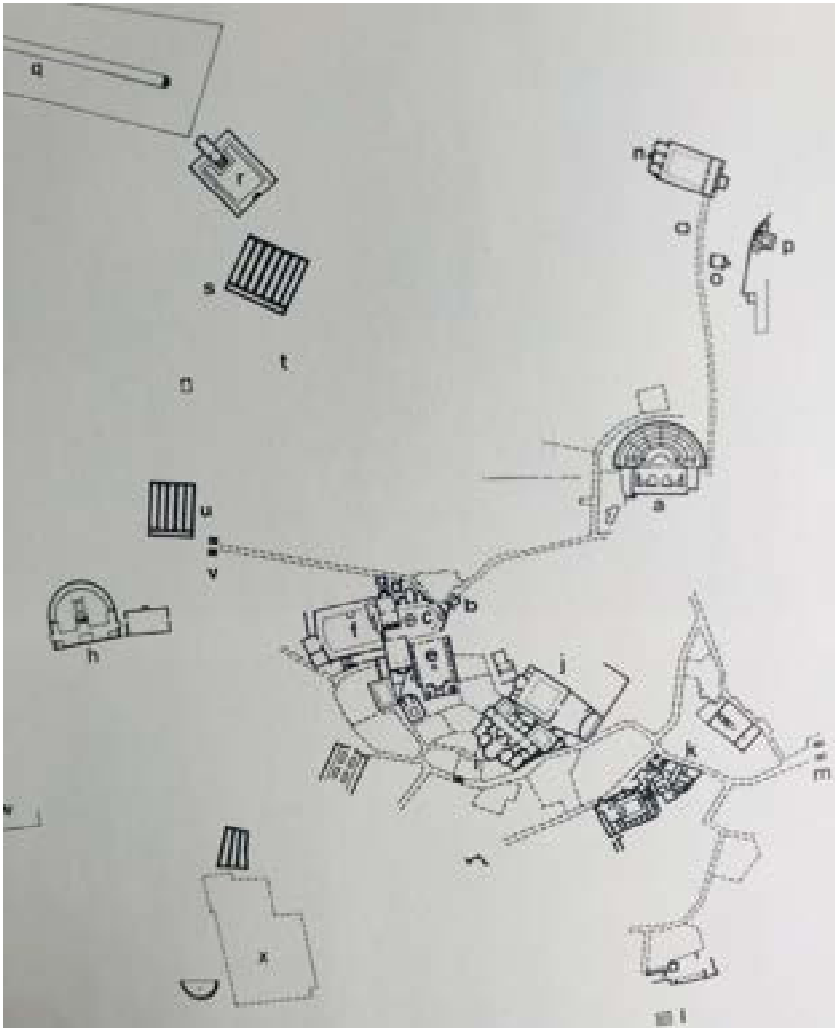
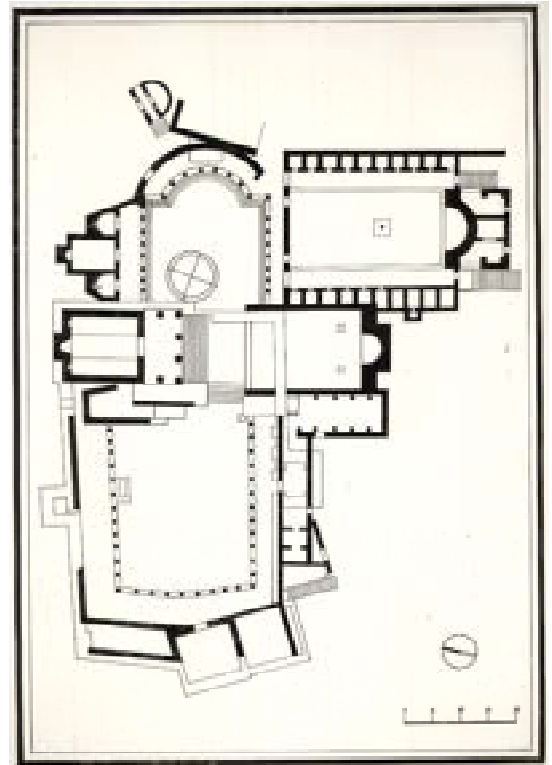
Produrre differenze, nella cultura e sul territorio è, da sempre, una prerogativa italiana che ha la sua origine in una storia complessa e in un paesaggio variegato. Ma anche la produzione di idee universali riguardanti la forma urbana ha avuto, in Italia, un luogo di elezione come pochi altri al mondo. Da questo duplice insieme di condizioni in apparenza contrastanti e di scala diversa è disceso l'affermarsi nel nostro Paese di una cultura della città capace di generare, al tempo stesso, modelli ripresi ovunque e infinite varianti: un patrimonio complesso e sterminato che intreccia di continuo il particolare e il generale (fig 1) e trae linfa dalle situazioni specifiche. A sua volta, questo amalgama di alto e basso, di grandioso e di minuto, di simile e di diverso, costituisce il materiale di base di una creatività che ha avuto come artefici intere popolazioni che hanno custodito e arricchito i luoghi, e singoli architetti che ne hanno interpretato le caratteristiche, portando al massimo livello quell'arte particolare che è l'architettura considerata in rapporto con la città e il paesaggio.

Si potrebbe dire, così, che la cultura urbana italiana, a partire dalla città romana, abbia, da un lato, prodotto le prime forme di omologazione e dall'altro coltivato gli anticorpi perché ciò non si trasformasse in un appiattimento formale generalizzato delle città. Sono stati i Romani i primi che, dall'Italia, hanno esportato su larga scala gli elementi identitari della loro cultura urbana, come vie colonnate, archi trionfali, fori, e sono stati sempre loro che, all'insegna di una sorta di sincretismo insediativo, li hanno contaminati costantemente con le specificità di luoghi o culture pre-esistenti al loro arrivo. Nelle splendide rovine di Dougga (Fig.2 e 3) (Tunisia) o Palmira (Siria, Fig 4) possiamo ancora oggi osservare come le tipiche figure del mondo urbano portate da Roma, si siano mescolate con altre geografie e culture, generando straordinarie forme di adattamento - “riconoscibili differenze” - ben diverse dalle

“The impossibility of being normal”. The territory of Italy: differences and antidotes to standardisation
by Alberto Ferlenga

Producing differences, in culture and in the territory, has always been an Italian prerogative rooted in a complex history and a variegated landscape. But even the production of universal ideas about urban form has found more fertile ground in Italy than almost anywhere in the world. This twin set of apparently contrasting conditions at different scales has led to the rise of an Italian culture of the city, capable of generating models that have been reproduced everywhere in infinite variations. It could be said that Italian urban culture, starting with the Roman city, produced the first forms of standardisation, yet at the same time cultivated the antibodies needed to prevent a generalised formal uniformity of cities. There is no doubt that, while in the past this attitude towards difference was instrumental towards inventing a landscape and producing a living archive of rich urban solutions, in more recent times development has taken more perverse forms. But even within a scenario of incomplete fragments, which has rarely expressed quality, it has continued to generate unexpected variations.

Nella pagina a fianco, in alto: pittore dell'Italia centrale (già attribuita a Luciano Laurana), *Città Ideale*, 1480-1490. In basso: veduta di piazza S. Marco nei giorni della pandemia (foto di Umberto Ferro e Luca Pilot).

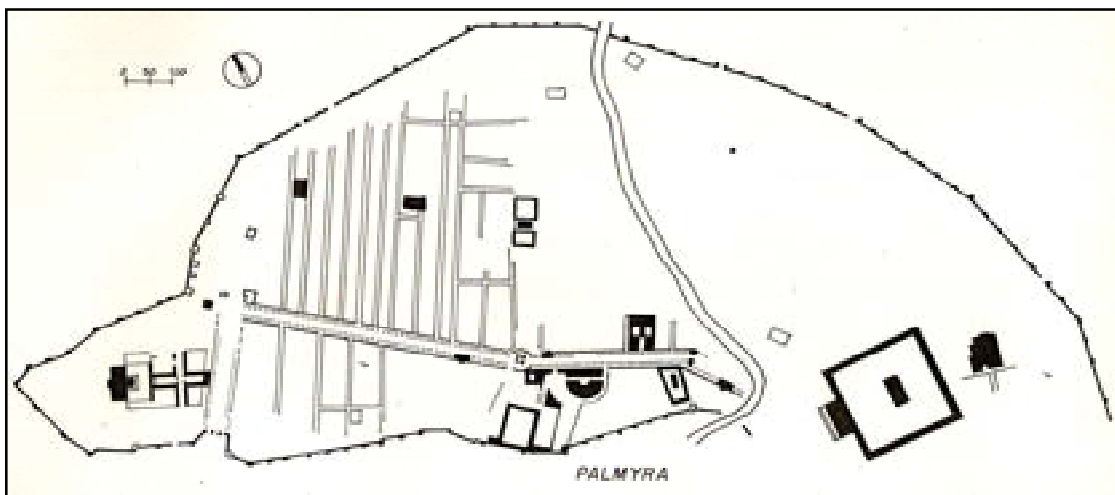


1 - In alto a sinistra: Lucca, piazza dell'Anfiteatro.

2 e 3 - Foto del foro e planimetria dell'antica città di Dougga (Tunisia) da "Africa. Le città romane" di A. Ferlenga, disegni di S. Castellano.

omologazioni architettoniche realizzate in seguito, nelle stesse regioni, da poteri coloniali o modernità. Una attitudine alla interpretazione di condizioni specifiche e alla variazione "resiliente" a climi o abitudini portata sui monti o tra i deserti da modelli tra i più alti tra quelli prodotti dalla cultura urba-

na di ogni tempo, che ha influenzato una vasta area del Mediterraneo ma che, anche in patria, ha costituito un carattere indelebile, rinnovandosi con la città rinascimentale ed arrivando, sia pure con difficoltà, sino a noi. Queste considerazioni generali non vogliono certo negare altre "specificità" meno edificanti della storia del territorio italiano, come i molti aspetti negativi che hanno contraddistinto l'ultimo secolo: errori, ritardi, sfregi a città e paesaggi, malaffare ecc.; ma intendono sottolineare l'esistenza di una forma di "resistenza" del territorio che continua a costituire, malgrado tutto, un tratto caratteristico del nostro Paese e forse, come cercherò di dire, una risorsa a più ampia scala. Non vi è dubbio, infatti, che se nel passato questa attitudine alla differenza ha contribuito ad inventare un paesaggio e a produrre un archivio vivente di ricchissime soluzioni urbane, nei tempi più vicini a noi abbiano prevalso forme perverse di sviluppo. Ne danno evidente testimonianza i centri direzionali non completati, i piani regolatori contraddetti, i centri storici degradati, le reti di trasporto lasciate a metà. Ma anche questo panorama di frammenti incompiuti, che raramente ha espresso qualità, ha continuato a generare variazioni impreviste. (fig.5-6-7-8) Con qualche azzardo si può leggere in ciò una forma di continuità dentro la quale le composizioni frammentarie e le commistioni appaiono più tipiche dei pochissimi esempi concepiti unitariamente, e spesso più interessanti pro-



4 - Planimetria dell'antica città di Palmira, disegno di S. Castellano.



5, 6, 7 e 8 - Vedute della A4, foto di A Ferlenga.

prio per la loro capacità autonoma di instaurare rapporti impreveduti. È questo uno degli aspetti di quella tendenza a farsi modificare dai contesti che costituisce il denominatore comune della cultura architettonica italiana, popolare o elevata che sia, e che, oltre ad essere connotata da una estrema varietà linguistica e qualitativa, ha avuto il suo elemento di maggior riconoscibilità proprio nella capacità di rielaborare le differenze dei luoghi affiancandosi al "lavoro" autonomo di spazio e tempo.

Se esiste, dunque, una "tradizione italiana della città" - e io credo che esista - essa ha da sempre compreso in sé i caratteri congiunti della specificità e della universalità e, malgrado tutto, ha continuato ad operare. C'è da chiedersi, a questo punto, se ciò non

costituisca una somma di valori "relazionali" cui tornare a guardare in tempi in cui lo sviluppo urbano nel mondo è al massimo della sua espansione ma anche della sua crisi, e in presenza di un cambiamento epocale dei parametri attraverso cui valutare l'azione dell'uomo nei confronti dell'ambiente che lo circonda. Quella "tradizione", infatti, oltre a diffondere bellissime città, veri e propri capolavori dell'"arte urbana", ha lasciato, nei secoli, esempi virtuosi di una sostenibilità *ante litteram* che ha avuto tra le sue principali conseguenze anche una speciale forma di *welfare*, difficilmente registrabile da statistiche o *ranking*, che deriva all'uomo dal vivere meglio in luoghi dotati di una particolare qualità urbana. E per qualità, in questo caso, si intende un *mix* di bellezza degli edifici,



9 - Veduta di Messina dopo il terremoto del 1908.



10 e 11 - Entrata della Mostra sulla Ricostruzione, Milano 1945 e veduta del Cenacolo leonardesco colpito dalle bombe, foto di E. Peressutti.



qualità degli spazi pubblici, misura dei nuclei abitati, innervato da un sistema immateriale di relazioni con culture, cibi, paesaggi. Un complesso di cose che, malgrado le deturpazioni, continua a costituire la componente più ricercata di un viaggio in Italia ma che, proprio a partire dalla sua frammentarietà, adattabilità e capacità di produrre differenze, può essere preso ad esempio per una riconsiderazione generale degli spazi urbani del nostro tempo.

Svolgendo il filo di questo ragionamento riprendo un punto per me fondamentale e cioè il fatto che tutto quanto è stato evidente, in termini di qualità, nel passato non scompare mai del tutto. Lo ha dimostrato, meglio di ogni studio o ricerca, lo sguardo fotografico di Luigi Ghirri, sicuramente il più grande inter-

prete del paesaggio italiano contemporaneo e di quella continua compresenza tra passato e presente, qualità e banalità, differenza e ripetizione che lo anima. Ciò che Ghirri ci ha mostrato, attraverso i suoi scatti è, in sostanza, la sopravvivenza, di una sorta di *retrovalore* fatto di drammaticità e di dolcezza, di contaminazioni e abbandoni, ma ancora in grado di generare riconoscibilità e, talvolta, benessere. Questa ennesima differenza è tanto più evidente se confrontiamo l'Italia con altre parti del mondo dove quel distacco epocale tra "città dei ricchi" e "città dei poveri", magistralmente raccontato da Bernardo Secchi¹, ha reso centri e periferie drammaticamente ed irreparabilmente separati. Al contrario, per

1 B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, ed. Giuseppe Laterza & Figli, Bari 2013.

una serie di ragioni, ancora una volta storiche, questa frattura non si è mai compiutamente manifestata nel nostro Paese dove la *mixité* sociale, ancora presente in molte città, ha tra le sue conseguenze una minore incidenza delle tensioni e delle esclusioni territoriali drastiche.

Ho sempre pensato che per definire alcune dinamiche tipiche del nostro territorio, come quelle che ho qui velocemente descritto, si potesse riprendere il titolo di un vecchio film sul '68 americano: *L'impossibilità di essere normale*. È infatti una sorta di "impossibilità" alla normalità ad aver determinato in Italia le peggiori distruzioni, per la bellezza di ciò che si è distrutto, ma anche ad aver mantenuto in vita i semi di una rinascita possibile.

Una riprova di ciò la si può trovare nella storia, purtroppo lunga, delle catastrofi nazionali, a partire dalla prima mediaticamente esposta, quella del terremoto di Messina del 1908 (fig. 9), ma soprattutto dalla Ricostruzione post-seconda guerra mondiale (fig 10) in cui una intera nazione, ferita come mai lo era stata, (fig 11) ha visto rinascere e rinnovarsi non solo città, infrastrutture e monumenti ma anche discipline come il Restauro, o l'Urbanistica. E, in generale, ha determinato l'affermarsi di una nuova cultura architettonica, fatta di teorie e progetti, che ha avuto un ruolo importante sulla scena internazionale a partire dagli anni '60. Per proseguire con le risposte ad altri disastri che si sono susseguiti con una certa frequenza dal dopoguerra ad oggi: terremoti, frane, alluvioni, caratterizzate più da un'ampia gamma di sperimentazioni che da un'idea univoca e seriale degli interventi di "riparazione". Ciò ha determinato - e abbiamo parlato di questo con Nina Bassoli nella mostra *Ricostruzioni* tenutasi nel 2018 alla Triennale di Milano² (fig 12) - un accumulo di esperienze che pochi altri paesi possono vantare di avere: dal *dov'era com'era* in Friuli, (fig 13) all'uso dell'arte e dell'architettura nel Belice, (fig. 14 e 16) dai restauri urbani dei Campi Flegrei, (fig. 15) alle città ricostruite nel Vajont o a Montereuscello (fig 17). Si potrebbe dire - prendendo come caso emblematico quello del recupero del rione Terra a Pozzuoli, iniziato all'indomani del bradisismo che ha colpito nel 1980 la città campana e che ha permesso di rendere visibili millenni di stratificazioni - che i disastri italiani abbiano messo in luce



e riattivato strati urbani nascosti del nostro territorio e della nostra cultura. Come se, almeno sino ad una certa epoca, il drammatico e ciclico riapparire nel paesaggio italiano di monumenti o case squarciati e di gente disperata e in fuga, avesse riacceso lo spirito della prima Ricostruzione nazionale portando con sé, con l'affinarsi dell'immediata risposta emergenziale, anche la volontà di prefigurare un futuro, sicuro e migliorato.

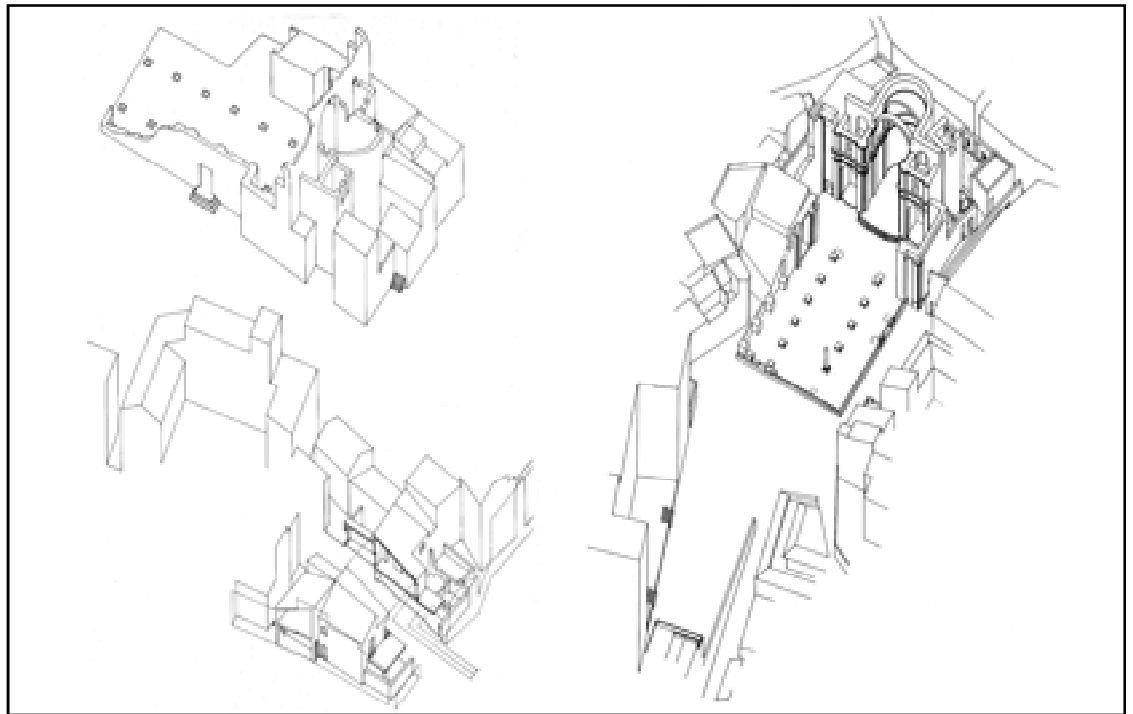
Poi questa spinta si è fermata a partire dalla ricostruzione aquilana, che ha costituito in questo campo uno spartiacque importante. Hanno preso piede, al suo posto, una dilatazione ad oltranza della fase emergenziale e l'incapacità o la non volontà di progettare un futuro in termini economici, sociali e urbani, lasciando i luoghi colpiti in una condizione di sospensione senza speranza, che è preludio inevitabile all'abbandono. Ancora una particolarità, potremmo dire, ma questa volta drammatica, segno dell'esaurimento non

12 - Mostra *Ricostruzioni*, a cura di A. Ferlenga e N. Bassoli, allestimento F. Orsini tenutasi alla Triennale di Milano nel 2018.

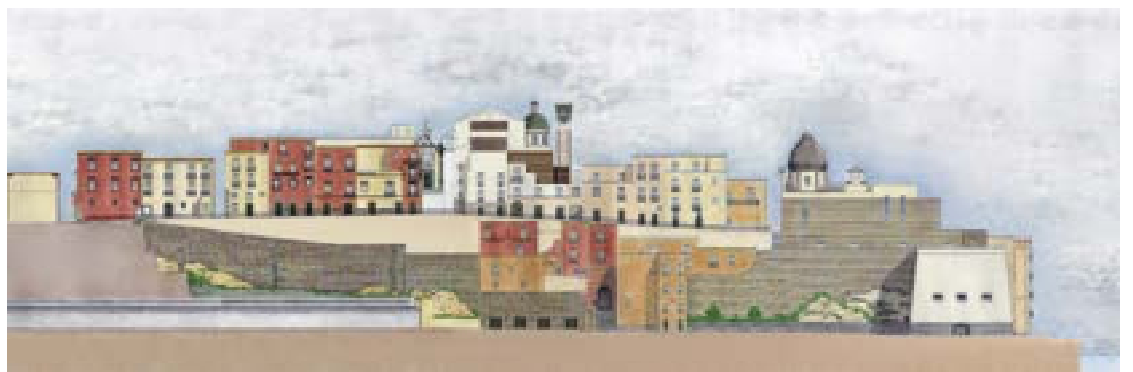
13 - Lavori in corso per la ricostruzione "Com'era, dov'era" del duomo di Venzone in Friuli dopo il terremoto del 1976.

2 *Ricostruzioni, Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, mostra a cura di A. Ferlenga e N. Bassoli tenutasi alla Triennale di Milano dal 30 novembre 2018 al 10 febbraio 2019, catalogo a cura di A. Ferlenga e N. Bassoli, Silvanaeditoriale, Milano 2018.

14 - Progetto per la sistemazione del duomo di Salemi danneggiato dal terremoto del Belice, A. Siza e R. Collovà.



15 - Progetto di restauro del "Rione Terra" a Pozzuoli danneggiato dopo il bradisismo a Pozzuoli del 1980 AA.VV.



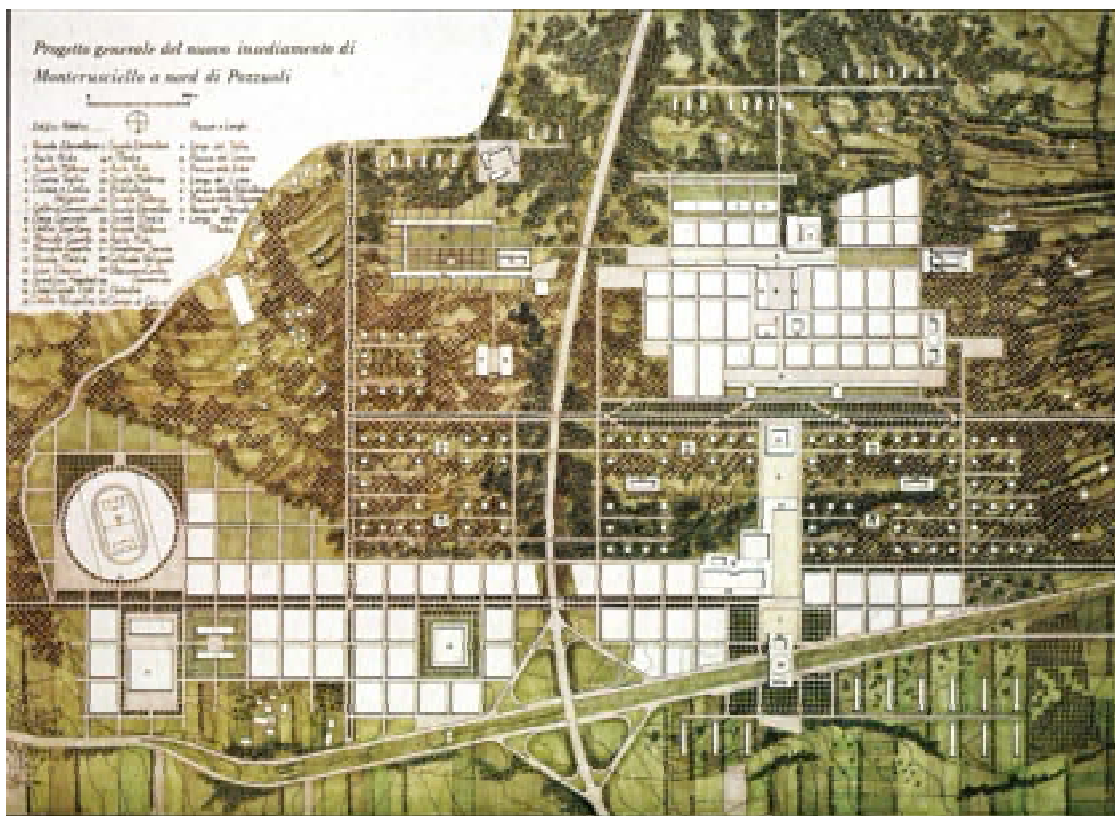
tanto della capacità d'azione al momento del disastro (abbiamo pur sempre una delle migliori protezioni civili del mondo) ma di quella, ben più importante, di immaginare e programmare forme e modalità della ricostruzione (penso a Amatrice e agli altri disgraziati luoghi dell'ultimo sisma in una condizione di assoluta stasi) che potrebbe avvalersi, se solo si guardasse indietro, di una delle esperienze ricostruttive più ricche al mondo.

Per concludere, posso usare come ultimo esempio a sostegno della mia tesi ciò che stiamo attraversando in questi mesi. Un momento di passaggio terribile e inatteso; un'emergenza globale che ha messo in evidenza come non mai le insufficienze di quelle città, di quegli spazi e di quegli oggetti omologati che negli ultimi decenni hanno accompagnano la vita di tutti noi (fig 18). Non vi è distruzione materiale, questa volta, ma non per questo i danni sono minori. E ancora una volta le diversità e "resistenze" espresse dalla



nostra millenaria esperienza urbana e rivelate dai *lockdown* potrebbero tornare utili non solo come terreno di studio ma come strumento di progetto. Penso a Venezia in que-

16 - La nuova piazza di Salemi sui resti del duomo danneggiato dal terremoto del Belice, A.Siza, R. Collovà.



17 - Planimetria della città nuova di Monterusciole costruita dopo il bradisismo a Pozzuoli, A. Renna.



18 - Lima, gigantismi nella città contemporanea, foto di A.Bonadio.

sto ultimo anno, città ferita e svuotata dalla sua principale fonte di reddito, il turismo, ma anche, città "diversamente globale", coacervo di diversità, archivio di città, che ha mostrato, in modo evidente, nella difficoltà odierna, non solo i rischi che corre come patrimonio universale ma anche le potenzialità che possiede. Venezia (fig. a pag. 10, in basso), nella pandemia, ha messo in luce quanto una città possa avere una dimensione commisurata al vivere sostenibile, mantenere un rapporto equilibrato con il proprio paesaggio, essere percorsa a piedi, essere sicura oltre che bella e viva, essere aperta ad accogliere nuove tec-

nologie e nuove forme di lavoro e di studio. Un modello, insomma, non certo nelle sue architetture uniche, ma nella sua sostanza di fondo, fattosi ancora più chiaro nel primo disastro veramente globale della contemporaneità. Un esempio di come la differenza possa diventare un antidoto contro la globalizzazione perversa e le sue conseguenze e, anche dentro una crisi terribile, mostrare una via ai molti luoghi che non riescono più a immaginare, scenari e soluzioni per il proprio futuro.

© Riproduzione riservata